

## **Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metronapoletane**

Gilda Berruti e Daniela Lepore  
Università di Napoli *Federico II*

### *Abstract*

Well beyond boundaries stated by governments, the metropolis is changing wide regions into suburbs. As seen from Naples, these urban worlds look like a patchwork of traditional peripheral areas, degraded neighbourhoods and other entities suspended between a past life as villages and a future of uncertainty. By starting from interwoven morphologies and lifestyles, we try an exercise of *thick description*. The first piece we focus on is the *Historical Residential Suburbs*: popular districts grown next to the now dismissed factories, today semi-central but still felt as *out* of the town and getting old as well as their inhabitants. A younger *Public City* is conversely expanding, still characterized by its *all-public* nature and different logics and times, around two big cores of public housing: the "167" (so labelled by the law from the '70). For more vitality, you have then to discover the *Abusive City*, countryside blended with hyper-traditional or trendy patterns. Or its post-modern version: the *New Suburbs*, low density areas recalling American landscapes. Finally, there are some *suburban pockets* inside the town, degraded enclaves where the remains of what Pasolini called the *Neapolitan tribe* live. You can find there micro-communities, ancient buildings, para-legal jobs and Camorra, but places and people are both changing in a contradictory way, due to the mix of new exclusion and gentrification, which is often the outcome of public regeneration policies.

### *Keywords*

Suburbs, Thick description, Urban patterns, Public spaces, Housing, Regeneration, Urban policies.

## **L'IPOTESI DI PARTENZA**

Queste note provano a mettere insieme frammenti che parlano di diverse periferie napoletane, legati a esperienze varie quasi sempre di lavoro sul campo: a volte orientato da una esplicita finalità progettuale (in senso lato), altre volte teso a creare sfondi per l'azione e verificare programmi di ricerca. Si tratta perciò di esercizi diversi e perfino poco confrontabili – e non della *applicazione* di un metodo – tuttavia sempre guidati dall'ambizione di produrre descrizioni «curiose e complicate»<sup>1</sup> di un oggetto complesso e sfuggente. Il tentativo di accostarli si lega a due obiettivi principali: mettere meglio a fuoco l'oggetto periferia napoletana e tornare a ragionare sulla possibilità, anche per gli urbanisti, di produrre descrizioni *dense* (Geertz 1987, Lepore 1995) socialmente utili, in grado di interpretare-orientare processi di vita e di trasformazione.

Nell'ipotesi che ci guida, infatti, non c'è più (e forse non c'è mai stata) una sola periferia, ma interi territori periferici che travalicano i confini amministrativi, periferie multiple che abbiamo provvisoriamente organizzato in cinque famiglie definite rapidamente di seguito (vedi fig. 1).

La *periferia residenziale storica*, dominata dai rioni popolari un tempo vicini alle industrie e oggi spesso semi-centrale anche quando è vissuta come esterna; la più giovane *città pubblica* cresciuta con logiche e tempi diversi, ma senz'altro dominata dalle 167 e segnata dall'essere tutta-pubblica; la *città abusiva*, quel bricolage molto più vitale che mescola residui di campagna a pattern iper-tradizionali o alla moda; la *nuova periferia*, fatta di variazioni dialettali sul tema della bassa densità, a volte di ispirazione americaneggiante; le *sacche periferiche* degradate del centro, il residuo della Napoli-tribù: con le sue semi-comunità, l'edilizia di pregio, i lavori para-legali e la

---

<sup>1</sup> La definizione è di Alessandro Dal Lago, ma è stata rilanciata da Arturo Lanzani (1991).

camorra, che pure cambiano (contraddittoriamente) mescolando nuova esclusione e *gentrification*, a volte indotte entrambe da politiche di riqualificazione.

Dall'altro punto di vista, l'idea è che riguardare insieme quelle descrizioni può aiutarci a capire se, e quanto e come, l'oscillazione consapevole fra metodi di indagine e qualche volta anche fra tecniche descrittive – unita a una buona dose di empatia<sup>2</sup> – può rinforzare gli esiti della curiosità e produrre quei resoconti di cui parla ancora Geertz. Perché abbiamo bisogno di riuscire a vedere, e a leggere, le tante cose urbane che spesso si sovrappongono o si nascondono dentro quel grande insieme sospeso fra passati da *paese* e futuri incerti che va sotto il nome comune di periferia. E perché, viceversa, non convince la moderna riduzione del nome comune periferia nell'ancor più comune *bronx*, che a Napoli (ma non solo a Napoli) si sente evocare ormai troppo spesso.

Concretamente, il ragionamento si articola in tre paragrafi.

Il primo tratta dell'ormai tristemente famoso quartiere di *Scampia* e utilizza materiali descrittivi e considerazioni cumulati in molti anni occasioni, quasi sempre di ricerca, a volte di ricerca-azione. Il secondo e il terzo paragrafo si riferiscono invece a campagne di indagine nate nel contesto di un programma integrato di trasformazione<sup>3</sup> e riguardano uno le diverse periferie conviventi nel quartiere di *San Giovanni a Teduccio*, nella zona orientale, e l'altro una *sacca periferica interna* meno nota di quella celeberrima dei Quartieri spagnoli, ma – come quella – collocata sul bordo di un'area pregiata e centralissima. In conclusione, si tenta qualche considerazione trasversale, su temi-problemi comuni.



Figura 1. Le cinque famiglie per immagini sintetiche

## 1. SCAMPIA

Dalla metà degli anni '80, in vari modi e occasioni, ci siamo occupate di Scampia, la ex-167 di Secondigliano, nella zona Nord di Napoli, che rappresenta bene la categoria indicata qui con il nome di *città pubblica*. E ci siamo accorte che, soprattutto negli ultimi dieci anni, Scampia è ripetutamente arrivata ai primi posti nell'agenda delle politiche locali – come esito di lotte e progetti precedenti, ma soprattutto grazie al deflagrare della potenza camorrista, con i suoi traffici illegali e gli episodi di violenza e morte – ma, insieme, si è rafforzato il processo di labellizzazione che contraddistingue quel luogo quasi da sempre. Al punto che oggi la (cattiva) fama del quartiere sembra gettare ombra su un'area assai più ampia del quartiere stesso e contribuisce non poco alla riproduzione – più che alla soluzione – dei problemi.

<sup>2</sup> Già nel Geddes riletto da Giovanni Ferraro (1995), la survey appare non tanto «come compito professionale del planner, ma piuttosto come attività continua del cittadino». Nella *survey* si stabilisce dunque una relazione tra planner e cittadini, resa possibile anche dal fatto che le diverse conoscenze del territorio di questi due soggetti «condividono la stessa natura, scaturiscono entrambe [...] dal camminare e dallo sperimentare personalmente la vita della città».

<sup>3</sup> Si tratta del Programma innovativo in ambito urbano (Piau) di Napoli, che interessa le zone costiere di San Giovanni a Teduccio e Mergellina. L'iniziativa, promossa con decreto del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti 2522/2001, riguarda le «zone adiacenti alle stazioni ferroviarie delle grandi città e quelle limitrofe alle maggiori aree portuali, nelle quali, in particolare siano presenti condizioni di degrado urbano e sociale e vi sia necessità di riqualificare insediamenti di edilizia residenziale». Il 30 giugno 2004 è stato stipulato il protocollo d'intesa fra il Ministro, il Sindaco di Napoli, l'Autorità portuale e le Ferrovie dello Stato. Il Comune di Napoli partecipa per iniziativa dell'Assessorato all'Urbanistica. A San Giovanni a Teduccio obiettivo principale della riqualificazione è la riconnessione tra quartiere e mare, oggi impedita dalla barriera costituita dalla linea ferroviaria; a Mergellina ci si propone di riorganizzare e valorizzare un'ampia zona urbana fra la stazione ferroviaria, la spiaggia e l'approdo turistico.

Di recente, poi, maneggiando i dati dell'ultimo censimento e provando a farli reagire con quello che sul campo si vede e si *sente* (ovvero, si ascolta ma anche si percepisce) ci è sembrato di trovare anche nei numeri qualche conferma alla sensazione che il quartiere, nonostante le trasformazioni continue, resti *diverso*, da altre periferie come dai quartieri limitrofi, pure geograficamente periferici. Una descrizione densa, allora, evitando i luoghi comuni, può procedere per strati, e fare ricorso a strumenti diversi.

A segnare l'inizio della stratificazione va posto il disegno di metà anni '60: in puro stile modernista, non solo in senso architettonico. Al peso e alle inerzie della forma fisica progettata e realizzata, va infatti certamente ricondotta una parte del modo di essere del quartiere, e del suo male-crescere. In un altro strato (logico, più che temporale) vanno invece collocate le lotte della 167 e soprattutto degli abitanti delle cosiddette Vele sulla qualità della casa, e la risposta della politica alle proteste. È qui infatti che si è costruito il problema, e si è radicata l'etichetta. Le Vele, dopo essere state *dormitorio*, sono state *ghetto*, e poi *lager*: *Bidonvele*. Non solo. Per sineddoche, sono diventate l'intera 167. Oggi, però, come in nuovo strato, Scampia<sup>4</sup> non è (più) neppure *il posto delle Vele* quanto il territorio, o il regno, del *Sistema*: la moderna camorra raccontata da Roberto Saviano.

Come sempre, in ogni passo del racconto di questa escalation del degrado ci sono quote di verità (più o meno ampie); di sicuro l'etichetta non aiuta. Intanto, dalla seconda metà degli anni '90, nel quartiere è iniziato un programma di riqualificazione (almeno teoricamente integrato), che tuttavia – per motivi che qui non è il caso di approfondire<sup>5</sup> – interviene sulle pietre più che sulla società. E questo programma, a sua volta, può essere visto non solo come prodotto ma anche come nuova causa della perdurante assenza di buone interpretazioni. La stessa assenza si intravede, del resto, dietro l'ultima riorganizzazione amministrativa del Comune, con la istituzione di municipalità che ritagliano il territorio in modo astratto. Nel nostro caso, la nuova municipalità costringe il quartiere a percepirsi come una unità con i vicini di Piscinola e Chiaiano (due mondi affatto diversi tra loro e da Scampia) e a divorziare definitivamente dalla periferia più consolidata di Secondigliano.

#### *Le carte e i numeri: un quartiere diverso*

Nel complesso, la zona Nord è un territorio piuttosto regolare e pianeggiante, ad eccezione dell'area di Chiaiano che comprende parte della collina dei Camaldoli. Per il resto, i *casali* in cui era organizzata la pianura attraversata dalla via Appia hanno seguito l'itinerario di molte altre parti dell'area napoletana originariamente non urbana. Aggregati alla città negli anni '30, hanno continuato a vivere di un'economia da borgo ex-agricolo fino agli anni '50, per trasformarsi poi nella periferia settentrionale della città, prima con i rioni di edilizia popolare degli anni '60, poi con la grande 167 e poi – o insieme – con le ondate disordinate dell'espansione privata, talvolta abusiva, non di rado legata all'attività dei clan camorristici. Attualmente, l'area tende a saldarsi del tutto con le espansioni (simili) dei comuni della prima cintura urbana, soprattutto sul versante nord-orientale (Melito, Casoria, Casavatore), mentre a Nord-ovest Marano e Mugnano restano ancora separati dall'area a verde che il nuovo Prg destina a Parco delle Colline.

La mappa in rosso e nero – realizzata negli anni '80 dopo i primi interventi successivi al terremoto su base Igm 1955 – rende immediatamente evidente questa realtà (vedi fig. 2). Gli insediamenti in rosso si riferiscono infatti all'urbanizzazione realizzata dagli anni '60 in avanti.

La carta dice bene come le zone relativamente più protette dall'urbanizzazione recente sono quelle marginali<sup>6</sup>. Nel caso di Piscinola, Marianella, Miano e soprattutto Secondigliano è invece evidentissima la giustapposizione tra tessuti originari e recenti, a volte caotici ma assai più spesso riconducibili alle trame regolari della città pubblica. Evidentissimo, infine, il disegno dei lotti e dei mega-edifici della 167 di Secondigliano.

---

<sup>4</sup> Fino al 1987 peraltro Scampia non era Scampia. Era solo una 167 costruita, come spesso accade, senza servizi e senza nomi, minata perfino dalla paradossale divisione amministrativa tra due circoscrizioni (Secondigliano e Piscinola), che rendeva problematica anche la semplice identificazione di interlocutori. «strade enormi, larghe, ossigenate rispetto ai grovigli del centro storico di Napoli, come se sotto il catrame, a fianco dei palazzoni, ci fosse ancora viva la campagna aperta» (Saviano, 2006, p. 75)

<sup>5</sup> Ma vedi sul tema Lepore 2005.

<sup>6</sup> A Chiaiano, fanno resistenza soprattutto la collina e le cave di tufo. A San Pietro a Patierno, dove pure si individua bene l'area Pser (il programma edilizio straordinario legato al terremoto), la difesa è data dall'area aeroportuale.

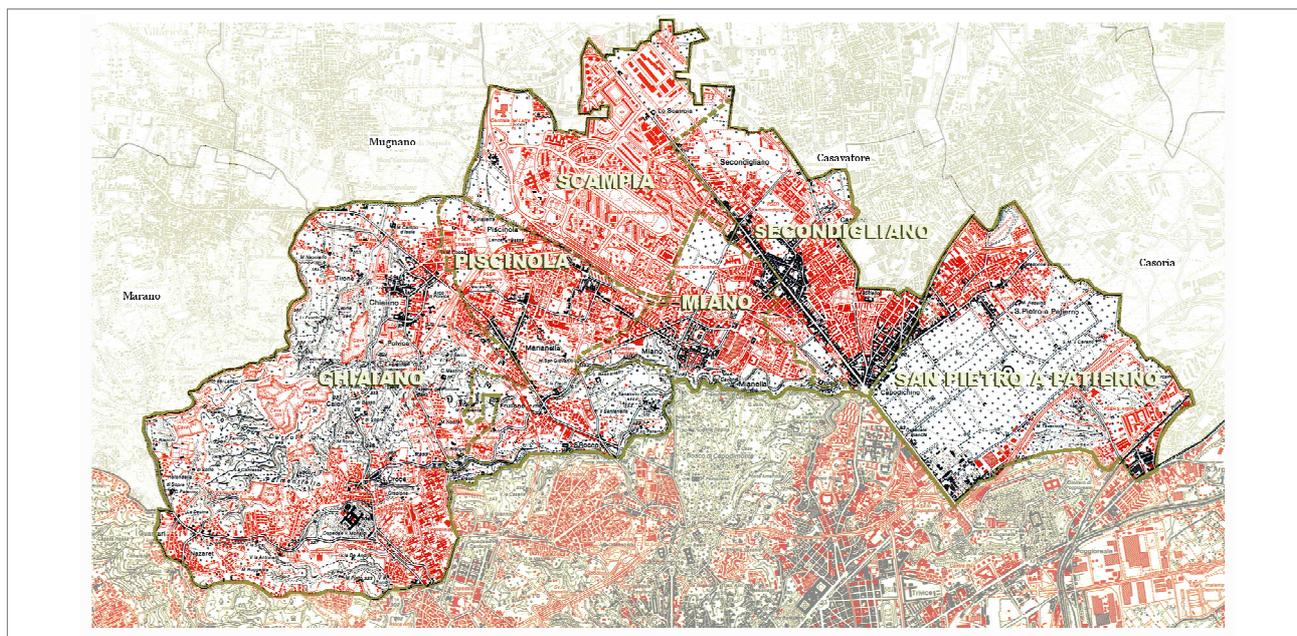


Figura 2. L'area Nord, nella carta rosso-nero dell'Igm (rielaborazione nostra)

Se poi si abbandona la cartografia per tentare un affondo quantitativo, i conti tornano (è il caso di dire). I dati dei censimenti segnalano infatti fino agli anni '90 una forte crescita del patrimonio abitativo nell'area Nord, più netta a partire dagli anni '70. Dal 1951 al 1991 le abitazioni si triplicano (52.229 nel 1991) e il numero delle stanze cresce di circa sette volte: con un ritmo molto più sostenuto di quello cittadino, ma ridotto rispetto ad altre periferie, dovuto qui soprattutto al concentrarsi di alloggi pubblici: un terzo di quelli cittadini. In particolare, tra 1981 e 1991 a Scampia le abitazioni quasi raddoppiano (46% circa). E al '91, le abitazioni di proprietà pubblica rappresentano il 72,9% di quelle occupate (contro il 14,3% di Napoli).

Da questo punto di vista, la fotografia più recente – il censimento Istat del 2001 – continua a segnalare una certa specificità dell'area Nord rispetto alla città nel suo complesso. E nell'ambito dell'area, si distingue ancora il caso di Scampia. Se però si passa a cercare di capire chi e come vive nella parte Nord della città, emergono alcune novità rispetto ai caratteri osservabili (e osservati) nel decennio precedente.

Fino al '91, infatti, l'area si era riempita di popolazione in uscita da aree centrali, conservando un profilo solo residenziale, lontano da quello proprio di aree metropolitane a struttura effettivamente policentrica, ma originale. Il censimento 2001 segna invece, per quasi tutta l'area Nord, una inversione di tendenza. Nel decennio 1991-2001, per la prima volta dopo quarant'anni, la popolazione si riduce: da 190mila a 184mila abitanti (-3,3%). La riduzione è inferiore a quella di Napoli (-6%), ma segna comunque una battuta di arresto, da cui sono esclusi solo i due quartieri meno saturi di Chiaiano e San Pietro. Tutta l'area Nord si caratterizzava inoltre, fin qui, per l'elevata incidenza di popolazione giovane (nel '91 i minori rappresentavano oltre un quinto dei residenti). Ovvero, tra gli anni '50 e '90 – anche grazie alla disponibilità di appartamenti a basso costo, a volte guadagnati a seguito di occupazioni abusive o cessioni illegittime – nell'area Nord si erano andate radicando famiglie giovani.

A Scampia, il processo era particolarmente visibile. Nel decennio 1981-1991 le famiglie erano cresciute del 19,8, (mentre a Napoli calavano del 10,8%) e la popolazione con età inferiore a 15 anni rappresentava quasi il 22% dei residenti (contro una media cittadina del 17,5%). Si trattava, inoltre, di particolari tipi di famiglie: quasi per metà (46%) numerose – il doppio rispetto alla media cittadina, che già faceva di Napoli un caso anomalo tra le aree metropolitane – e più spesso che in città allargate (oltre il 10% delle famiglie era composto da due o più nuclei). Risultavano invece simili al resto della città i nuclei familiari: coppie con figli al 69,3% (64,7% a Napoli).

Qualcosa in più sul carattere del quartiere, viene fuori se si passa invece a usi dei numeri più articolati. In un'indagine recente tesa a tracciare una mappa del disagio (Morlicchio-Pratschke 2004), si è provato, per esempio, a incrociare i dati '91 e quelli desunti dai documenti di programmazione locale con informazioni reperite sul campo attraverso interviste in profondità a testimoni privilegiati, cercando di mettere a fuoco segnali di povertà e fattori di esclusione sociale<sup>7</sup>.

In questa lettura, allora, l'intera zona Nord, ancora con l'eccezione di Chiaiano, balza spesso ai primi posti delle classifiche. Scampia, in particolare, vanta un primato per tassi di disoccupazione (61,7%, con disoccupazione femminile quasi al 75%) e buoni posti in classifica per presenza di persone scarsamente istruite tra i disoccupati (43,4%) e fasce svantaggiate (41%) sulla popolazione totale. E ancora, è ai primi posti per scostamento dalla media cittadina nella distribuzione secondo i titoli di studio (persone con sola licenza elementare superiori alla media provinciale del 13,4%).

Disponendo i quartieri napoletani in ordine di crescente svantaggio rispetto a tutte le variabili considerate nella ricerca (svantaggio di classe, deficit di istruzione, edilizia pubblica, disoccupazione, disoccupazione non qualificata, dispersione scolastica), lo studio prova poi a suggerire una tipologia della povertà localizzata nello spazio urbano. Ne viene fuori una nuova geografia del disagio, che non riguarda (più) prevalentemente il centro urbano – come si vede chiaramente nella figura 3 – e non è riferito a sacche concentrate, ma tocca invece una fascia che parte da occidente (Pianura), abbraccia quasi tutte le aree a Nord e a Est, per penetrare, da lì, nel cuore della città.

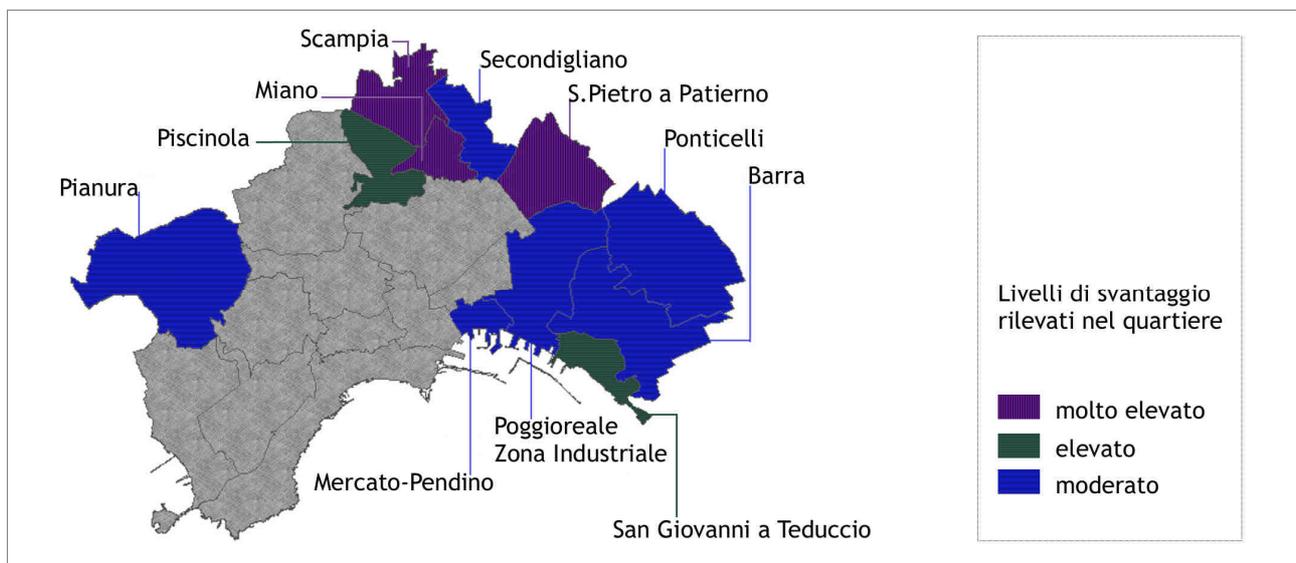


Figura 3. La mappa delle aree di svantaggio (fonte: Morlicchio-Pratschke 2004, rielaborazione nostra)

Un diverso uso interpretativo di dati, infine, è stato tentato alla fine degli anni '90 in una ricerca Censis, in riferimento alla necessità di comprendere le relazioni (non univoche) fra presenza della camorra e (mancato) sviluppo. Alla luce di letture meno stereotipate del Sud e delle sue dinamiche – sosteneva il rapporto<sup>8</sup> – l'esame incrociato di dati economici e sulla criminalità organizzata mette in crisi l'idea di una correlazione tra sottosviluppo e camorra. Le interazioni tra economia e diffusione della camorra, già lì, sembravano piuttosto legate ai caratteri propri della criminalità organizzata campana (e non solo campana). Oggi, com'è più noto dopo il successo clamoroso di un

<sup>7</sup> Gli indicatori utilizzati puntano quindi a individuare dei fattori di svantaggio con riferimento al mercato del lavoro (tassi di disoccupazione, incidenza fra i disoccupati di persone con scarsa istruzione), alla composizione sociale (presenza di «personale non qualificato» secondo la classificazione Istat, lavoratori che occupano i livelli bassi delle proprie categorie, deficit di scolarità) e alle condizioni abitative (percentuali di edilizia pubblica).

<sup>8</sup> Cfr. Censis 1998. Gli approfondimenti su Scampia, nel progetto, erano legati all'ipotesi di sperimentare nel quartiere una forma di «patto per la legalità». E anche in questo caso – per quel che qui più interessa – la descrizione proposta insisteva particolarmente sul carattere giovane di Scampia e sulla necessità di interventi complessi e non esclusivamente edilizi.

libro come *Gomorra*, il fuoco delle interpretazioni punta infatti, più che sulla *storia* della camorra, sull'attuale organizzazione-articolazione di quello che Saviano definisce *il sistema*.

### *Le campagne di interviste: identità e sicurezza*

Non avrebbe senso ripercorrere qui in dettaglio una lunga storia di altri tipi di indagine sul campo, ispirati ad approcci teorici diversi e svolti con varie tecniche ma fondati essenzialmente su interviste ad abitanti o testimoni privilegiati. Si inizia, infatti, addirittura nei primi anni '80 – con il dopo-terremoto: quando il quartiere, non ancora finito, iniziava già a cambiare prima per l'ondata di occupazioni abusive e poi per l'intervento Pser<sup>9</sup> – e, in qualche modo, l'attività continua. Queste *survey* – inizialmente tese soprattutto a ricostruire l'immagine che del quartiere avevano i suoi abitanti, poi piuttosto rivolte a smontare l'equivalenza Vele-quartiere e l'etichetta *bronx* – mettono a fuoco, volta per volta, aspetti diversi, ma restituiscono sempre interpretazioni molto ricche e forse più adeguate alle necessità di interventi complessi. Qui interessa ricordare brevemente solo due esperienze risalenti alla seconda metà degli anni '90.

La prima – realizzata mentre iniziava il programma di riqualificazione tuttora in atto – è una inchiesta condotta nell'ambito di una ricerca svolta in gemellaggio fra Napoli e Praga<sup>10</sup>. Nel caso di Scampia, si era scelto di indagare sulle relazioni delle persone con i luoghi e fra loro, per cercare di spiegare lo strano fenomeno di una società locale che aveva e ha un peso scarso o nullo nelle decisioni, nonostante la notevole presenza di associazioni e gruppi locali attivi. La griglia delle domande era stata costruita con una rete di associazioni locali e i ricercatori avevano formato dei giovani militanti del quartiere, che hanno poi effettuato le interviste su un campione di 128 abitanti.

Veniva fuori, così, una mappa dei luoghi con cui gli intervistati intrattenevano un rapporto normale, e si evidenziava una piccola percentuale di abitanti più legata al quartiere, che nutrivano speranze di cambiamento. I due luoghi più nominati erano la cosiddetta *Villa* (il parco centrale) e le *Vele* – entrambe citate sia come cose degne di essere mostrate sia come occasioni fallite, per ragioni diverse. Le domande tese ad approfondire la natura e il funzionamento di reti locali e di tracce di vita comunitaria evidenziavano invece scarsi rapporti di vicinato, accompagnati tuttavia da una certa identificazione con il quartiere o con alcuni suoi pezzi (dal singolo *parco* abitativo al mega-isolato) – o almeno un sentimento di appartenenza allo stesso. Più sconcertanti i risultati delle domande tese a verificare la percezione degli abitanti relativamente a “chi decide” nel quartiere. Qui, infatti, la *Circoscrizione* – indicata dal 26% degli intervistati – era seguita da *preti* (22%) e *camorra* (20%). *Comune e/o Sindaco* si fermavano al 13%, gli *abitanti* crollavano addirittura al 5,5%, e il 4,5% degli intervistati riteneva che a Scampia non contasse *nessuno*.

Un secondo affondo interessante nella vita del quartiere è stato effettuato tra la fine degli anni '90 e il 2001, anche nell'ambito di una collaborazione (non troppo riuscita) tra università e amministrazione comunale. La *mappa del pericolo* riportata nella fig. 4 rappresenta alcuni dei risultati della ricerca, relativi in particolare al tema della *sicurezza*, questa volta, già chiaramente emergente. Gli strumenti d'indagine utilizzati sono stati osservazione diretta, colloqui con testimoni privilegiati e focus group<sup>11</sup>.

In realtà, qui come in molti altri casi non solo napoletani, come si vede bene perfino dalla mappa, all'ombra della parola *sicurezza* si nascondono spesso temi (e percezioni dei problemi) diversi, che sarebbe invece utile distinguere.

---

<sup>9</sup> Si fa riferimento agli studi e alle ricerche-azione di Vincenzo Andriello, documentati in Andriello 1983 e 2002.

<sup>10</sup> Il programma di scambio (Ministero Affari Esteri, L. 212/92) aveva come partner proponenti Legambiente, Ecoterra e l'Università di Praga. Il gruppo del dipartimento di Urbanistica di Napoli operava come consulente di Legambiente. La ricerca svolta, *Metodi di rigenerazione degli agglomerati urbani* ha visto la partecipazione attiva, sia alla redazione che alla realizzazione delle interviste, dei militanti del circolo la Gru di Legambiente e di altre associazioni locali, all'epoca (1996-99) in rete.

<sup>11</sup> Un primo avvicinamento al tema è costituito dalla tesi di laurea di G. Berruti, 2001. La tematica è stata poi ripresa nell'ambito di una convenzione tra l'amministrazione comunale di Napoli e il Dipartimento di Urbanistica dell'Università “Federico II”, tesa a individuare attività a supporto del Programma di riqualificazione.

SCAMPIA: LA FENOMENOLOGIA SPAZIALE DEL PERICOLO

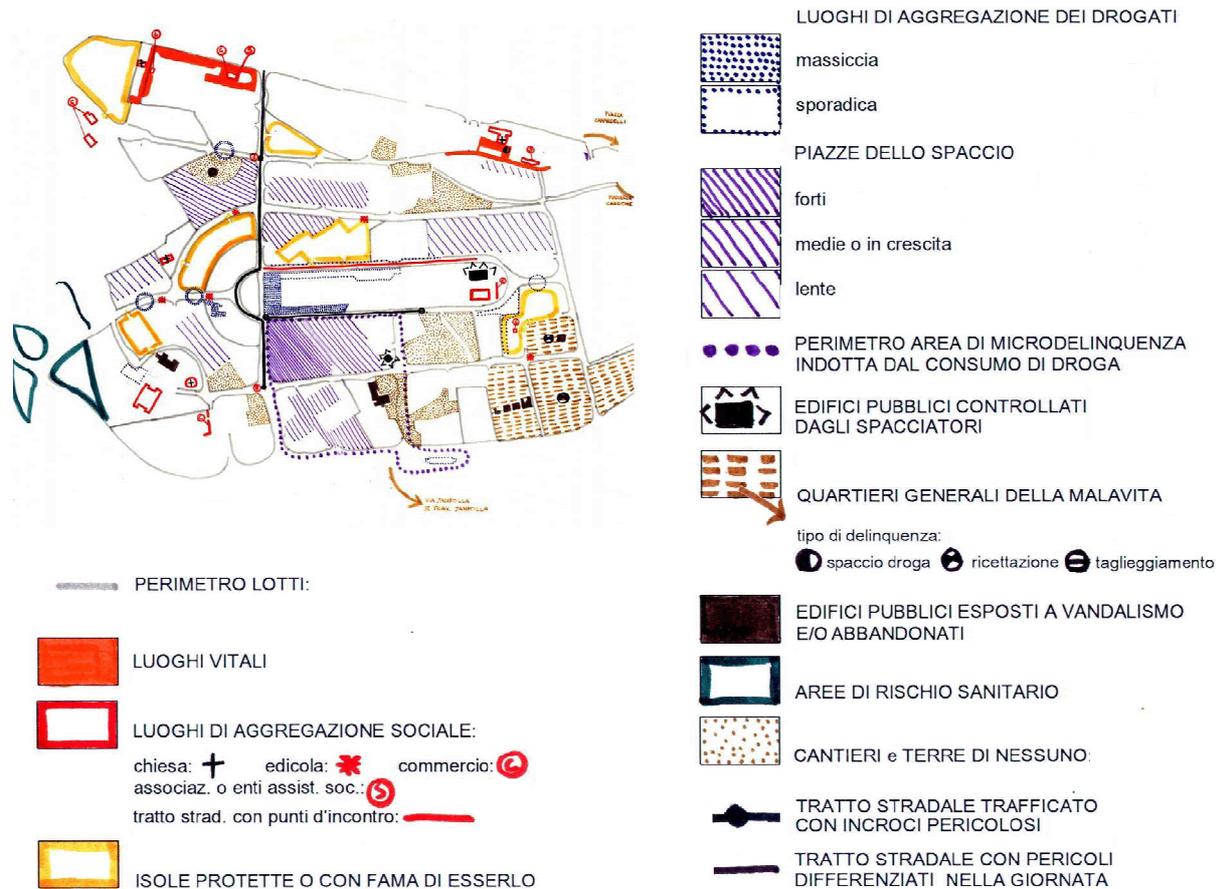


Figura 4. La mappa del pericolo a Scampia (fonte: ricerca Dun 2001)

Da un lato, il peso della camorra sulla vita quotidiana, messo periodicamente in evidenza dagli scontri tra le *famiglie* per il controllo di territori e mercati, o dai blitz delle forze dell'ordine. Solo parzialmente collegate a questo scenario, ci sono poi pratiche di estorsione e di usura e la *visibilità* dei traffici di droga grandi e piccoli e (quindi anche) dei drammi minuti della tossicodipendenza. Ancora più debolmente legate alla camorra sono, invece, la diffusione di microcriminalità e di reati come rapine e ricettazione. A Scampia, infine, sembra sempre più diffusa una cultura della violenza e del rischio, alimentata anche dal *successo* del modello camorrista, rintracciabile in una miriade di comportamenti (non sempre illegali), che vanno dal disprezzo per soggetti deboli e minoranze (a volte con la sopraffazione degli stessi) fino al bullismo e al vandalismo, abbracciando perfino forme *hard* di divertimento e uso del tempo libero, come le corse di cani e le sfide notturne in moto. Nel caso specifico, inoltre, la miscela fra i problemi elencati viene come rafforzata dalla struttura del quartiere e dalla sua immagine pubblica.

La ricerca-azione provava quindi a indagare sul rapporto fra riqualificazione e problemi/politiche di sicurezza pubblica, e a individuare in modo circostanziato e localizzato nello spazio gli elementi di pericolo con particolare attenzione al fenomeno della droga. In estrema sintesi, l'interazione con il tessuto locale ci ha portato a scomporre il problema *sicurezza a Scampia* in varie dimensioni, tuttora non affrontate (e non tutte comunemente riconosciute): difficoltà di vivere strade e spazi aperti del quartiere; presenza di veri e propri territori della delinquenza organizzata, dove soprattutto spaccio e consumo di droga respingono usi e utenti normali; presenza di fenomeni di usura e taglieggiamento di piccola entità, nonché di sfruttamento a scopi criminali delle sacche di povertà presenti; fenomeni di vandalismo sulle strutture pubbliche e formarsi di aree a rischio sanitario; conseguenze perverse di pratiche di 'protezione passiva' (recinzioni, muri, eccetera), che aumentano la sensazione di vuoto e di pericolo degli spazi non protetti riproducendo una spirale del

tipo percezione di insicurezza – fuga/abbandono – maggiore percezione di insicurezza (effetto diffusissimo nel quartiere, nei lotti di edilizia residenziale ma anche nei lotti occupati da edifici pubblici o di uso pubblico).

A questa interpretazione del problema si legavano infine varie tipologie di intervento, fisiche, sociali e organizzative. Sfortunatamente, la collaborazione con gli uffici comunali si è interrotta senza esiti operativi (e dunque senza possibilità di verifica per i ricercatori), e ancor più sfortunatamente il programma di riqualificazione è rimasto essenzialmente un intervento edilizio, che continua ad ignorare molte dei discorsi emergenti da questo tipo di indagini.

## **2. A EST DELLA CITTÀ: SAN GIOVANNI A TEDUCCIO**

La fascia dal corso San Giovanni al mare, da Vigliena a Pietrarsa, può essere assimilata alla periferia residenziale storica: comprende un abitato molto denso intorno al corso, arteria del quartiere, via di collegamento da un lato con il centro cittadino e dall'altro con i paesi vesuviani.

Aree un tempo rurali, che in epoca borbonica accolsero le industrie –oggi quasi del tutto dismesse- in cui l'abitato è frammentato in insediamenti disomogenei: ai nuclei originari lungo la matrice del corso e del casale di Villa, si è accostata, dagli anni '50 in poi, un'edilizia accessibile ai ceti popolari, a due passi dalle attività produttive. In seguito, alla periferia storica, con gli interventi del post terremoto del 1980, promossi e gestiti dal Pser, si sono affiancati alcuni pezzi di città pubblica recente: la nuova edilizia di Pazzigno e di Taverna del ferro e alcuni spazi collettivi (i 15 ettari di parco Troisi e il viale alberato sull'alveo Pollena).

San Giovanni è un quartiere tradizionalmente di sinistra, con un passato operaio. La chiusura delle industrie, nella seconda metà del secolo scorso, ha influito sul suo decadimento: «quando le fabbriche erano attive, le strade erano sempre piene di persone, ovunque si lavorava e si produceva, anche i paesi limitrofi qui trovavano lavoro, ora invece il quartiere non attira più persone e le attività sono limitate». «Una delle piaghe più tremende che affligge il territorio è la solitudine degli anziani giacché i giovani abbandonano il quartiere alla ricerca di lavoro e opportunità migliori o comunque si abbandonano alla vita di strada lasciando le proprie famiglie»<sup>12</sup>.

Rispetto alla estensione dell'area metronapoletana, San Giovanni è ormai fisicamente semi-centrale, anche se è tuttora vissuto come esterno alla città, anche da chi vi abita: «vado a Napoli», è una frase ricorrente, come se non vi si trovassero già. È sulla «via per Napoli», collegato alla città meglio di altre periferie (circumvesuviana, tram, alcuni treni della metropolitana regionale, presto capolinea della linea 2 della metropolitana urbana).

Un limite netto verso il centro città è costituito dalla barriera del fascio dei binari delle Ferrovie dello stato, che è limite anche al raggiungimento del litorale. Il mare è da più parti negato ai San Giovanniari; dai binari ferroviari, dai fabbricati industriali dismessi, dalla centrale elettrica ancora in uso da riconvertire a turbo gas, dall'inquinamento e dall'uso improprio degli spazi, anche da parte della camorra.

Forse questa è una delle ragioni per cui persiste in loro la percezione di isolamento rispetto alla città, e si manifesta spesso attraverso il confronto, non senza invidia, con Bagnoli, all'estremo occidentale, sempre al centro del dibattito cittadino se non nazionale, che nell'immaginario collettivo non viene abitualmente considerata come vera e propria periferia<sup>13</sup> («si deve parlare anche di San Giovanni»).

La frammentazione tra i diversi luoghi del quartiere è una caratteristica di San Giovanni, in cui le barriere sono ovunque, dalla linea ferrata che ostacola l'accesso al mare, ai parchi residenziali

---

<sup>12</sup> Questa convinzione, assai diffusa tra gli abitanti, non sembra del tutto supportata dai dati del censimento del 2001 sulla popolazione del quartiere: la percentuale di persone oltre i 74 anni è pari a quella dei bambini sotto i 5 anni (6 e 6,1%). La situazione è un po' diversa se si considerano le persone oltre i 64 anni (15%), ma sempre in media con il valore cittadino (15,6%). Non sempre la percezione di sé coincide con la descrizione della realtà possibile attraverso la decodifica di dati quantitativi.

<sup>13</sup> Le ragioni per cui Bagnoli non è comunemente ritenuta periferia, nonostante la consueta diffusione nell'area di insediamenti di edilizia residenziale pubblica e di parchi residenziali privati, è legata alla presenza dell'Ilva- Italsider. Non si tratta qui, il tema, ma cfr. Andriello, Belli, Lepore 1987.

privati che tentano di preservarsi dall'esterno, dagli impianti del lungomare, alle attrezzature pubbliche che si chiudono per arginare insicurezza e vandalismo. Altre barriere, di tipo immateriale ma ugualmente efficaci, sono quelle che segnano la territorialità dei diversi gruppi: come ha raccontato un abitante durante un ciclo di interviste nel quartiere<sup>14</sup>; appartenere ad una zona piuttosto che a un'altra è quasi un marchio, un segno di identità e riconoscimento che implica un preciso valore, stato e modo di vita».

Tracce della frammentazione sono i nomi che indicano i subambiti in cui il quartiere si divide<sup>15</sup>, le aree di riferimento di alcuni gruppi, che inevitabilmente finiscono per escluderne altri. Così, per molti anni, piazza San Giovanni Battista, con la parrocchia, la statua del santo e la stazione ferroviaria, è stata il territorio prescelto da gruppi di adolescenti un po' pericolosi (sassi ai treni in corsa; atti osceni in sala d'attesa), oltre che luogo di consumo per i tossicodipendenti, soprattutto nei pressi dell'edificio della stazione. Recentemente, dopo un intervento di ridisegno che ha seguito la logica della ripartizione degli usi degli spazi, la situazione è migliorata: oltre a un'area adibita a parcheggio, la piazza, di sera brulicante di vita, di giorno è invece un grande campo di calcio per la gioia dei ragazzini. Qualche uso "improprio" continua a manifestarsi, ma solo in ore in cui nessuno ne è danneggiato. Inoltre, tutte le manifestazioni della vita civile trovano in piazza San Giovanni la scena: si avvia a diventare il foro civico del quartiere.

Barriere e vandalismo sono spesso in relazione, anche a San Giovanni: «creare belle strutture non basta, il quartiere ha bisogno di essere rieducato alla vita, alla legalità, alla vivibilità», questa è la convinzione di molti operatori del sociale. L'esigenza di recintare i parchi e gli spazi pubblici in generale è una risposta alla necessità di difenderli dal vandalismo e dall'appropriazione univoca da parte di alcuni gruppi.

C'è il rischio che questa logica difensiva si riproduca anche nei nuovi insediamenti previsti nel quartiere, compromettendone l'integrazione e lo scambio con la realtà locale.

«I numerosi parchi presenti non sono realmente luoghi comunitari, gli abitanti non li riconoscono e dunque li evitano o li rompono. Questi spazi, seppure belli sono luoghi senza legami, attirano folla e non bisogna confondere la folla con la comunità. Non sono altro che il luogo di svago del borghese isolato».

Così avviene per parco Teodosia, esempio di giardino rionale degli abitanti di Pazzigno, con qualche problema di apertura all'intero quartiere; sembra che, dopo esser stato più volte vandalizzato, ormai il parco è stato accettato dagli abitanti del rione, «anzi ora la circoscrizione ha dato la possibilità di organizzavi corsi di ballo e lo ha attrezzato con le giostre per i bambini». Così per parco Troisi, a pochi metri dal *bronx* di quartiere: le recinzioni e la sorveglianza assicurano il controllo che dà la serenità agli utenti. «All'interno le persone rispettano regole di civiltà e convivenza, forse perché si tratta di un posto bello e curato; questo atteggiamento rispettoso non si ripropone invece sulla spiaggia». Parco Troisi ha consentito il «miracolo di apertura a tutto il territorio»: «è un buon progetto, un bel parco: curato, ricco di piante mediterranee addirittura c'è il laghetto, attira numerose persone anche dei paesi vicini». Qualcuno si stupisce che non sia riuscito a incidere sul degrado circostante: «non è stato possibile creare osmosi tra le due realtà, che si mantengono del tutto separate».

Sembra che nella San Giovanni storica sia la strada lo spazio fisico in cui incontrarsi, entrare in contatto, vivere in modo collettivo, più che gli spazi della socialità preordinata, a patto però che sia

---

<sup>14</sup> Facciamo riferimento al lavoro sul campo, svolto da maggio a ottobre 2005 da G. Berruti e R. Romano per Avventura Urbana, consulente del Comune di Napoli per la consultazione locale sulla pianificazione urbanistica attuativa e la progettazione preliminare delle opere del Piau di San Giovanni a Teduccio e Mergellina (cfr. Comune di Napoli, 2005). Il lavoro è stato finalizzato all'analisi socio-urbanistica mediante processi di indagine-ascolto dei contesti locali (interviste in profondità, pali dell'ascolto, passeggiate di quartiere), e alla definizione degli scenari alternativi dei progetti urbani da sottoporre alla consultazione locale negli ambiti di approfondimento. Le attività di progettazione partecipata, condotte dalla Casa della città del Comune di Napoli in collaborazione con Avventura Urbana, sono proseguite dopo la fase di ascolto con un incontro pubblico (nella forma dell'open space technology- ost) per progettare insieme il futuro di San Giovanni, un laboratorio progettuale e un'istruttoria partecipata su un'area dismessa del quartiere, tuttora in corso.

<sup>15</sup> Le principali realtà rionali sono: Vigliena, Pazzigno, *'Ncopp a Marina* (area vicino al mare), Bronx (Taverna del Ferro), Croce del Lagno (area due Palazzi), *'Ncopp e terre* (area Bernardino martirano), *Int 'a villa* (rione Villa), *Aret 'a villa* (rione Nuova Villa). Inoltre, la spiaggia di vicolo Municipio è detta 'mappatella', la spiaggia di Vico I Marina è indicata come *abbash 'o marjuol*.

«un posto pulito, illuminato bene»<sup>16</sup>. E non sempre questo accade. Sono molti e di tutte le età i San Giovanniari che si incontrano sul marciapiede del lungomare di Mergellina, alla ricerca del mare che a San Giovanni è negato, non solo a Vigliena. «La spiaggia è sbarrata da una inferriata, [...] Tuttavia, molti ragazzi scavalcano l'inferriata e continuano a fare il bagno, la spiaggia per anni è stata usata come discarica abusiva, per questo è completamente coperta di rifiuti, qui avveniva il contrabbando di sigarette e il riciclaggio del rame».

A San Giovanni la sera c'è il coprifuoco e le strade sono deserte, anche d'estate la situazione non cambia. Il fine settimana i giovani sono costretti a spostarsi verso Portici, o verso il centro; l'unico posto del quartiere dove c'è un po' di vita notturna è piazza San Giovanni dove però si rischia di disturbare i dediti agli usi impropri. Il tempo libero non ha i suoi spazi, non esistono luoghi programmati per l'incontro: «spesso finiamo a Somma Vesuviana, c'è un bar dove si può ascoltare la musica a un volume accettabile e farsi una chiacchierata, magari bere insieme una bottiglia. Poi esci dal locale e ci sono solo terre».

Numerose aree del quartiere necessitano di essere recuperate e riaperte al territorio, tra queste Taverna del Ferro, la 'bi-stecca', che ben presto è stata etichettata come il «fortino della camorra», «una gabbia, piena di cancellate e cunicoli», un disastro sociale più che architettonico, per il quale «l'errore risiede nella politica di assegnazione delle case piuttosto che nell'architettura del complesso». Può capitare di trovare un autobus in stazionamento davanti alla circumvesuviana di San Giovanni; è quasi matematico che porti al *bronx* e da nessun'altra parte. Anche se quel *bronx* è nel cuore del quartiere.



Figura 5. I diversi setting dentro San Giovanni a Teduccio

A volte le testimonianze degli abitanti riescono a descrivere meglio i contesti: «le case del *bronx* sono da cambiare non tanto strutturalmente quanto socialmente, occorre cambiare le persone che ci vivono. Queste persone non meritano niente, distruggono tutto, si appropriano degli spazi togliendo la possibilità di uso agli altri, anche il laghetto così vicino al *bronx* deve essere sempre sorvegliato perché questa gente è abituata a vandalizzare i luoghi anche se belli e a disturbare le persone». «Sono nato e vivo a San Giovanni, abito vicinissimo al *bronx* e conosco bene la realtà del luogo; c'è disagio e rabbia ma bisogna trasformare la rabbia da fuoco che brucia a fuoco che cucina, per questo occorre impegnarsi e rendersi attivi. Vivo al settimo piano e vedo il mare, questo mare che appare così lontano ma verso cui mi rifugio».

Oggi è in atto un progetto di diradamento e di riqualificazione degli edifici del complesso residenziale; alcuni edifici delle stecche alte saranno abbattuti e le relative famiglie saranno spostate altrove; inoltre è previsto l'uso di colori più vivaci per l'intonaco esterno. È in costruzione un piano di mobilità, per spostare tutti, un modulo per volta, dagli alloggi attuali alle case parcheggio, ma quali edifici saranno demoliti è un dato che, al momento, conoscono in pochi.

<sup>16</sup> «San Giovanni ha bisogno di tanta dignità. Per dare dignità al territorio occorre riqualificarlo, renderlo bello e piacevole. Vivere in un territorio bello, pulito, accogliente rende il cittadino più attento al territorio, più responsabile dei luoghi. Per abolire i recinti occorre lavorare sul legame tra cittadini e quartiere e questo si ottiene investendo sulle iniziative pubbliche, sul ruolo delle scuole, sullo stato delle famiglie. Occorre lottare contro il degrado morale che è la causa diretta del degrado fisico dei luoghi». La citazione di Hemingway e il racconto che richiama, sembra riassumere in un'immagine sintetica l'idea più volte registrata nelle interviste.

Anche Pazzigno in parte condivide lo stigma di Taverna del ferro e l'emergenza sociale. Massimo, 17 anni, che vive nell'edilizia alta al sesto piano, trascorre la maggior parte della giornata «via dal rione», anzi, quando scende di casa deve stare attento a non farsi vedere, corre in fretta fuori del rione, per evitare che gli commissionino 'piaceri' che non possa rifiutare di attuare. Preferirebbe vivere altrove.

Qualcuno individua una speranza nelle trasformazioni in atto, nell'attivazione del turismo come effetto dei grandi progetti: «occorre creare attrattori capaci di portare persone al territorio, non deve essere il solito mordi e fuggi, ma un uso continuo del territorio»; «voglio vedere sulla passeggiata a mare i francesi, gli inglesi, solo così chi crede di controllare la zona può iniziare a capire che ci sono altre forze in campo, che gli altri non hanno abbandonato le sorti del quartiere».

### 3. UNA SACCA PERIFERICA DENTRO MERGELLINA

Al di là del mondo degli abitanti di Chiaia e dei *city users* del lungomare, che caratterizza Mergellina come luogo di transito metropolitano, esiste un'altra Mergellina, non meno estesa. Si insedia oltre il marciapiede del lungomare, sull'arenile nei pressi del pontile S. Antonio, dove sono evidenti le tracce di un mondo a parte: tra la superficie di appoggio delle barche e le reti dei pescatori, si formano zone di permanenza dei bagnanti, di animazione e ristoro, spesso anche di notte. All'interno il giaciglio di un immigrato accanto al cabinato risalente al post colera degli anni '70, bancarelle fatiscenti che vendono il pesce e custodi delle barche ormeggiate.

È un luogo di commistione di usi, che si proietta a mare dai nuclei dei pescatori della Torretta, dalla quella roccaforte stratificata nel tempo tra via Cupa Caiafa, via Camillo Cucca, via S. Maria della Neve e via San Filippo. È un nucleo che permane nel tempo quasi immutato, per la resistenza al cambiamento da parte degli abitanti; l'edilizia è spesso in condizioni precarie, i bassi sono numerosi, c'è un diffuso degrado sociale: «si fanno pazzie per un buco in cui abitare, purché si resti lì».

Questa è la 'tribù' di Mergellina, che in alcuni momenti di particolare affollamento trasborda dall'arenile sul marciapiede, cucina e vende spighe ai passanti, si appropria degli spazi pubblici per curare interessi privati, contribuisce alla costruzione dell'immagine composita del luogo. Sembra sia lo stesso gruppo che gestisce i ristoranti di piazza Sannazaro e gli ormeggi del porticciolo, in parte dedita alla pesca, in parte ad alcune pratiche di microcriminalità. Ed è lo stesso gruppo responsabile dello stigma negativo che avvolge i vicoli dell'area della Torretta e crea alcuni problemi di convivenza e di integrazione con la borghesia di Chiaia, sulla terraferma e per mare.

L'erosione dello spazio pubblico e la contesa da parte di gruppi diversi è la traccia che permette di leggere l'esistenza della tribù: chalet, chioschi o ristoranti si estendono oltre i propri confini; gli ormeggi occupano abusivamente lo specchio d'acqua; la strada è invasa da automobili, ciclomotori, bancarelle; un molo si è appropriato di un tratto della passeggiata verso il mare per proteggersi dall'intorno. «Napoli diventa un grande tavolino e non si può più camminare a piedi».



Figura 6. Gli spazi della tribù, a Mergellina

Gli interessi in campo sono molti e contrastanti e si manifestano -anche in successione spaziale- nella geografia di territori disposti tra cortina degli edifici retrostante gli chalet fino al mare. I ristoratori di Mergellina e i gestori degli chalet guardano con sdegno al marciapiede del lungomare, bollato, a seconda dei casi, come Congo, Thailandia o New Delhi. Loro bersaglio sono i proprietari dei chioschi, sporchi e precari, per non parlare di ciò che avviene oltre il marciapiede, sulla spiaggia, meta di traffici molteplici e di accampamenti. A loro volta, i soci della 'cooperativa degli antichi acquafrescai' denunciano la vita *dissoluta* della spiaggia alle loro spalle. Di più: se ascoltiamo i commenti dei commercianti di via G. Bruno, lo stigma della camorra bolla i pizzaioli di piazza Sannazaro e i gestori degli chalet, bolla i proprietari dei chioschi o alcuni ristoratori, o tutti questi e, per denuncia unanime, gli abitanti dei vicoli della Torretta, tra cui spicca vico Camillo Cucca detto vico Forno<sup>17</sup>.

L'insistenza sulla camorra, come entità generale e astratta, a volte è strumentale e costituisce un alibi per l'immobilismo: «lasciateci vivere con la criminalità, con i cattivi odori, con pochi posti auto, col nostro male che è meno del peggio che ci può capitare se si sbaglia a riqualificare». A volte tirare in ballo «problemi maligni» urbani difficili da affrontare rischia di far perdere di vista possibili soluzioni ai problemi o almeno ostacoli al loro manifestarsi, che potrebbero essere efficaci sui singoli casi, isolati e trattati uno per volta. Non è sempre e non è solo un problema di ordine pubblico; la progettazione ambientale può agire come deterrente della criminalità e alcune azioni tese a migliorare la convivenza tra gruppi diversi possono per gradi cambiare la situazione attuale.

## CONCLUDENDO

Nella loro diversità, i frammenti di descrizione proposti mettono in evidenza temi che sembrano comuni alle diverse famiglie periferiche, e segnalano questioni che potrebbero occupare di più i *planner*, sia che coltivino la dimensione delle politiche, sia che si riconoscano in una dimensione più italiana e progettuale.

In primo luogo, i territori periferici napoletani appaiono molto più complessi e vitali dell'immagine suggerita dalla piatta etichetta di *bronx*. Ai problemi ricorrenti, però, nelle diverse famiglie periferiche, si risponde in modi diversi.

In secondo luogo, le riflessioni connesse alla forma fisica e sociale degli spazi pubblici urbani<sup>18</sup>, confermano una possibile declinazione dei problemi di periferia come «questione urbana» prima che come «questione sociale». Nel senso che spesso i processi sociali «non si rivelano, se non attraverso la trasformazione dell'urbano da essi stessi indotta» (Donzelot, 2006, p. 33-57).

Altri temi ancora sono invece legati all'immagine dei luoghi, ai diversi esiti degli accorgimenti che permettono di convivere con il *Sistema* e, infine, alla ricorrente presenza, (non solo) a Napoli, di una pur debole capacità di azione, su cui si potrebbe lavorare per promuovere l'attivazione sociale dei soggetti di un territorio per la gestione locale dei problemi di interesse collettivo<sup>19</sup>.

Molto rapidamente, allora, tentiamo un piccolo elenco solo un po' commentato.

### - attrezzature versus spazi pubblici (e recinti)

Dalle figure come dalle parole, sembra emergere molto evidentemente il tema degli spazi aperti tra le costruzioni di periferia. Nel caso della *periferia residenziale storica*, resistono infatti cose come i cortili e gli angoli di strada, che fanno da appigli a una «vita tra gli edifici» (Gehl, 1987). Viceversa, nella *città pubblica* di impianto modernista, la vita pedonale non può che appoggiarsi alle attrezzature, con tutti i problemi di anti-urbanità, in teoria notissimi da Jane Jacobs in poi (Jacobs, 1969; or. 1961).

---

<sup>17</sup> Spesso vico Cucca, dove un tempo c'era un forno che diffondeva l'odore del pane appena cotto, è stato definito durante le interviste come bronx.

<sup>18</sup> Per una discussione sugli spazi pubblici urbani vissuti dalle persone e i nodi problematici ad essi connessi, cfr. G. Berruti, 2004.

<sup>19</sup> Cfr. su questo tema la ricerca sulle competenze svolta da Paolo Cottino, 2005.

Parchi e attrezzature di quartiere, infatti, non riescono a mascherare più di tanto l'assenza di strade *vibranti* e altri spazi pubblici. Quel che si osserva nella *città pubblica*, allora, è piuttosto una 'vita di palazzo' che una vita urbana: discorsi tra balconi, nel vicolo di Chiaia esportato a Taverna del Ferro, riunioni nelle sedi di associazioni e circoli, traffici para-legali tra i pilotis di Scampia. Nonostante il lungo dibattito, del resto, il ritorno dei negozi ai piani terra dell'edilizia pubblica non decolla. I locali commerciali restano chiusi, o hanno vita breve. La gestione della riqualificazione non viene 'progettata' quanto le pietre (o non viene progettata affatto). E anche sulle pietre, viene da chiedersi spesso perché si insista a proporre 'attacchi a terra' del tipo pilotis, che nel migliore dei casi richiedono subito dopo l'innesto di cancellate intermedie. Nelle *sacche periferiche*, invece, lo spazio privato o di gruppo si proietta sugli spazi pubblici limitrofi, contesi e/o colonizzati, occupando la strada fino a mettere a repentaglio la sua identità di bene pubblico.

In tutte le famiglie periferiche (e in verità perfino in quelle non tanto periferiche) proliferano poi le recinzioni, che sembrano essenziali per infondere un senso di sicurezza, ma solo raramente aiutano a creare spazi effettivamente sicuri e sentiti come tali.

Da una osservazione non ideologica (che dunque non respinga *tout court* l'oggetto in questione), sembra di poter dire che le recinzioni funzionano abbastanza a patto che proteggano (più che altro simbolicamente) luoghi già abitati, con tracce di vita. E che invece non sono in grado di 'produrre' luoghi di questo tipo, di trasformare in spazi pubblici luoghi abbandonati, vuoti o incustoditi, privi di appropriazioni territoriali da parte di qualche gruppo.

Un confronto tra il parco Troisi di San Giovanni e la *villa* di Scampia (coevi e fratelli per nascita nel Pser) rende chiare le condizioni: controllo e custodia devono essere visibili, la cura degli spazi interni è necessaria ma non sufficiente, le condizioni al contorno giocano un ruolo. A San Giovanni, il *bronx* non invade il parco adiacente, che è escluso dall'etichetta: il parco è tra i *posti da mostrare a un amico che non conosce il quartiere*, perché bello e protetto. A Scampia, le *Vele* semi-svuotate hanno invece prodotto un effetto di ulteriore devastazione sugli spazi perimetrali della *villa*, sempre più territorio di popolazioni disperate, che continuano a fare da ostacolo ad altre popolazioni, che potrebbero frequentare l'interno del parco, ma temono l'attraversamento e anche la *vista* di questa striscia perturbante (ancor più che pericolosa). La custodia poi in effetti c'è, ma è quella "alta" del *sistema* con cui è impossibile la concorrenza.

Per dire che – se si osserva bene – qualcosa pure si apprende, che potrebbe aiutare a evitare, nel futuro, di ripetere errori già fatti.

- *etichette e non solo*

Sono quasi ovunque, e in genere dispregiative. Resta il difficile compito di toglierle, ma non ci sono ricette certe per agire sullo stigma di un luogo<sup>20</sup>. Soprattutto nei casi (frequentissimi) di "auto-etichette", quando sono gli abitanti a dire «abito *nel bronx*», con un misto di orgoglio e disperazione. A San Giovanni come a Scampia, e perfino nelle sacche del centro.

Come già accennato, peraltro, la stessa etichetta può cambiare di significato: oggi *bronx* non designa più un quartiere dormitorio degradato, e perciò pericoloso, ma in qualche modo si collega alla presenza e al controllo da parte della camorra.

Occorrerebbero allora azioni tese a creare/ripristinare la percezione di sicurezza – pensare in termini di «griglie urbane sicure» (Cardia, 1997, 1999, 2000; Andriello, 2001), nodi di attività presidianti, corridoi di collegamento e isole protette – e meccanismi di cura fondati sull'effetto «*broken windows*» (Wilson e Kelling, 1982; Coles e Kelling, 1997)<sup>21</sup>.

Ovviamente, poi c'è bisogno di qualcosa a un livello altro, e più alto, che non punti solo sulla «sorveglianza naturale» e sugli esiti (non del tutto prevedibili) di misure che giocano sul legame

---

<sup>20</sup> Si può forse mettere in campo la categoria image dello «spazio difendibile» di Oscar Newman (1972), «la capacità della progettazione di influenzare la percezione di unicità, isolamento e stigma di un progetto»: meccanismi che neutralizzano lo stigma simbolico, riducendo l'immagine di isolamento e l'apparente vulnerabilità degli abitanti, insieme ad azioni di altro tipo, puramente immateriale ma anche di scala molto diversa.

<sup>21</sup> La teoria delle finestre rotte, spesso messa in relazione alle strategie di tolleranza zero ma collegabile anche a concetti come la cura dei luoghi, si basa sul principio che un oggetto, o un luogo, già 'rotto' attirerà altro degrado. E mira dunque a repentine riparazioni, che invitino invece a proteggere e mantenere in buone condizioni luoghi sentiti come propri e 'buoni'.

debole tra forme e comportamenti, comprese misure «meccaniche» fondate sul *target hardening*<sup>22</sup>. Ma allora non si tratta solo di come agire sull'etichetta.

- *la convivenza col sistema camorra*

Il capitolo sarebbe lungo. Ci limitiamo a evidenziare che tracce di questa convivenza sono visibili ovunque, di più nella città pubblica e in altre famiglie periferiche, ma a ben guardare anche nel 'centro'. In certi casi si tratta di una situazione spettrale e radicata: per tutti, può valere l'aggirarsi vano degli eroinomani di Scampia. Altre volte, a segnalare l'esistenza del problema sono eventi e, anche di più, *indizi* desumibili dall'osservazione diretta o dalle conversazioni con abitanti e testimoni privilegiati, come ricordato nei frammenti sopra.

Ovviamente il trattamento del problema è particolarmente difficile, e richiede un *mix* di politiche di vario livello e natura (dalla combinazione di *intelligence* e repressione, verso l'alto, fino alle combinazioni di misure di riduzione del danno e campagne educative, verso gli 'utenti' del *sistema*, attuali e potenziali).

Una cosa sembra abbastanza certa, però: che il trattamento *via* riqualificazione urbanistica (che a Napoli poi è spesso edilizia) non funziona – non risolve il problema, e non riesce neppure ad intaccarlo – è pia illusione, *wishful thinking* (o a volte qualcosa di peggio). Quello che forse si può chiedere all'urbanistica (intesa come politica urbanistica e come progetto urbanistico o urbano) è allora di *evitare* atteggiamenti auto-referenziali, che possono facilitare il radicarsi di pratiche legate alla criminalità. E anche di non ripercorrere strade già fallite, che ostacolano il radicarsi di comportamenti virtuosi.

- *autorganizzazione*

Infine, si nota spesso, nelle diverse famiglie di periferia, una sorta di capacità diffusa, creativa, di proporre e immaginare il futuro, accompagnata però da una fragilissima capacità di azione. Organizzarsi per sostenere o dirottare un'iniziativa è qualcosa che sembra possibile solo in presenza di un accompagnamento esterno, di un supporto della politica o dell'amministrazione, o almeno di un «attore intermedio» più capace delle popolazioni locali di promuovere organizzazione.

Anche qui, evidentemente, il tema è delicato e riguarda la possibilità stessa di facilitare l'accumulazione (primitiva, talvolta) di capitale sociale, in realtà deprivate anche da questo punto di vista.

Restando ai nostri frammenti, la debolezza dei fenomeni di auto-organizzazione è evidente, proprio perché sia a Scampia che a San Giovanni esperienze, gruppi e associazioni non mancano. Diverso è il caso delle *sacche periferiche interne*, dove la vicinanza fisica di un politico o un intellettuale che aiuti o sostenga iniziative (e battaglie) è più probabile, benché la tradizionale *mixité* napoletana sia quasi del tutto scomparsa (al di là dei miti) e comunque si presenti in forme mutate rispetto al passato.

Da questo punto di vista, allora, molto si potrebbe apprendere dal frammento che in questo mini-caleidoscopio manca del tutto: la *città abusiva* e le *nuove periferie*.

Da Pianura a Baia Domizia, questo tipo di territori metropolitani (al di là del fascino *kitsch* che ha già richiamato più di uno studio) sembra ricco di capacità auto-organizzative, per lo più virate verso esiti perversi, sulle quali tuttavia si potrebbe (e dovrebbe) fare leva.

Ma in questo campo chi scrive è ancora troppo vicino alla pura nasologia. Ci ripromettiamo pertanto un aggiornamento futuro, che possa contare anche su almeno un po' di *survey*.

---

<sup>22</sup> Il *target hardening* produce misure meccaniche, che puntano a rafforzare il possibile bersaglio dell'aggressione, mediante chiusure, barriere fisiche, sistemi di allarme, attrezzature di sorveglianza.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDRIELLO V. (1983), *Vivere e cambiare nella "167" di Secondigliano*, Cresm, Napoli
- ANDRIELLO V., Belli A., Lepore D.(1987), *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Graphotronic, Napoli
- ANDRIELLO V. (1995), "Descrizione normativa, osservazione naturalistica e il decentramento del soggetto descrittivo: sul contributo di K.Lynch", contributo al II convegno internazionale di urbanistica: "Descrivere il territorio", Prato, marzo-aprile
- ANDRIELLO V.(2001) "Appunti e osservazioni sul problema della sicurezza a Scampia, relazione per la Convenzione Comune di Napoli-Dipartimento di Urbanistica, febbraio
- ANDRIELLO V. (2002), "Tra riqualificazione e degrado. Orientarsi nel tempo della trasformazione di un quartiere di periferia", in Belli (ed), *Il territorio speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Alinea
- BERRUTI G. (2001), "La questione della sicurezza nella città contemporanea: un approccio criminologico al parco di Scampia", Tesi di laurea in Urbanistica (facoltà di Architettura, Napoli)
- BERRUTI G. (2004), "La forma degli spazi pubblici nella città contemporanea", dissertazione di dottorato, Università Federico II, Napoli
- BRAUCCI M. e G. Zoppoli (ed) 2005, *Napoli comincia a Scampia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo
- CARDIA C. (1997), "Un progetto per la sicurezza per la zona 17 a Milano", *Quaderni di Urbanistica* n. 12, p.73-77
- CARDIA C. (1999), "Sicurezza urbana", *Costruire* n. 183, pp. 83-90
- CARDIA C. (2000), "Laboratorio Qualità urbana e sicurezza", Atti del seminario *Urbanismo e sicurezza. Riqualificazione e vita dello spazio di uso pubblico*, Roma
- CECI F. (1995), "Un luogo estremo. Osservazioni su Napoli da Scampia", *La terra vista dalla luna. Rivista dell'intervento sociale* n. 7
- CECI F. e D. Lepore (1997), *Arcipelago vesuviano. Percorsi e ragionamenti intorno a Napoli*, Lecce, Argo
- CENSIS - Fondazione B.N.C (1998), *Legalità e sviluppo a Scampia*, documento redatto nell'ambito del progetto "Cultura dello sviluppo, Cultura della legalità". Consultabile nel sito [www.svileg.censis.it/](http://www.svileg.censis.it/)
- COLES C. M., Kelling G. (1997), *Fixing Broken Windows. Restoring Order and Reducing Crime in our Communities*, Simon & Schuster, New York
- COMUNE DI NAPOLI (2005), "Piau. Rapporto finale indagine di outreach"
- COTTINO P. (2005), "Competenze possibili. Il lavoro territoriale come strategia di riproduzione della sfera pubblica plurale", dissertazione di dottorato, Iuav, Venezia
- DONZELOT J. (2006), *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Seuil, Paris
- FERRARO G. (1995), "Il gioco del piano. Patrick Geddes in India, 1914-1924", *Urbanistica* n. 103
- GEERTZ C. (1987), "Verso una teoria interpretativa della cultura", *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna (or. "Thick Description: Toward an Interpretative Theory of Culture", *The Interpretation of Cultures*, Basic Book, New York 1973)
- GEHL J. (1987), *Life Between Buildings: Using Public Space*, Van Nostrand Rienhold, New York
- ITER srl – Centro ricerche e servizi (2002), "Piazziamoci. Committee of groups and associations for a Piazza for Young People in Scampia- Naples", caso di studio della ricerca *Singocom*, V Programma Quadro consultabile nel sito <http://users.skynet.be/bk368453/singocom/index2.html>
- JACOBS J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino (or. *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage Books, New York 1961)
- LAINO G. (1999), "Non basta demolire due vele per cambiare rotta" in *UrbanisticaInformazioni* n. 167
- LAINO G. (2005), "Quartieri in crisi e cultura del progetto", in Braucci M.e G. Zoppoli (ed) 2005
- LANZANI A. (1991), *Il territorio al plurale*, Angeli, Milano
- LEPORE D. (1993), "A sgonfie Vele", *La città Nuova* n.1-2
- LEPORE D. (1995), "Materiali da descrivere / materiali per descrivere. Lettera aperta ai ricercatori di Itaten", *Cru- Critica della razionalità urbanistica* n. 3
- LEPORE D. (2005), "Periferie", in Braucci M. e G. Zoppoli (ed) 2005
- MATTIELLO V. (2004), "L'uso delle risorse locali nei Programmi di Riqualificazione: il caso della Piazza Telematica di Scampia", Tesi di laurea in Urbanistica (facoltà di Architettura, Napoli)
- MORLICCHIO E. e J. Pratschke (2004), "La mappa del disagio sociale a Napoli", in Comune di Napoli-Assessorato alle Periferie, *Periferie*, volume pubblicato dall'Assessorato
- NEWMAN O. (1972), *Defensible Space. Crime Prevention Through Urban Design*, Mcmillan, New York

- PIAZZIAMOCI (2002), “Diario di un’esperienza di progettazione partecipata”, numero speciale di [www.fuoricentrocampia.it](http://www.fuoricentrocampia.it)
- PALESTINO M.F. (1999), “Il coinvolgimento dei cittadini e lo strumento di indagine sul campo”, report della campagna di interviste della ricerca/azione *Metodi di rigenerazione degli agglomerati urbani* (partenariato Legambiente, Ecoterra, Università di Praga)
- PALESTINO M. F. (2001), “Indagine sulla sicurezza nel quartiere di Scampia”, Documento per il seminario curato dal Dip. di Urbanistica dell’Università di Napoli *Riqualificazione e problemi di sicurezza pubblica nel quartiere di Scampia*
- PUGLIESE E. (ed) (1998), *Qualità della vita, cambiamento socioculturale, impatto dell’eventuale insediamento universitario nel quartiere Scampia*, Report di ricerca, pubblicato nel 1999 da Fridericiana Editrice Universitaria con il titolo *Oltre le Vele: rapporto su Scampia*
- SAVIANO R. (2005), “Cronache dal fronte”, in Braucci e G. Zoppoli (ed.) 2005
- SAVIANO R., (2006), *Gomorra. Viaggio nell’impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano
- USPEL – ECOSFERA (2001), *Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana. I costi dell’esclusione di alcuni attori locali*, Quaderni della ricerca condotta per il Comune di Roma (anche nel sito [www.comune.roma.it/uspel](http://www.comune.roma.it/uspel))
- WARD C., (1973), *Vandalism*, The Architectural Press, London
- WILSON J. Q., Kelling G. L. (1982), “Broken Windows. The police and neighbourhood safety”, *The Atlantic Monthly*, vol. 249, n.3